

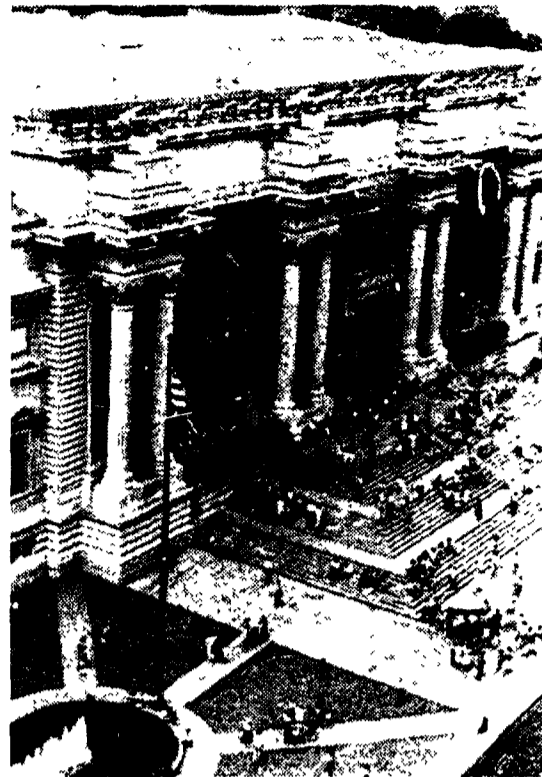
A Pitigliano nasce un nuovo museo etrusco

Nell'ambito di un vasto progetto culturale che vede coinvolti vari enti privati e locali, accanto alla Comunità Europea, sta nascendo a Pitigliano, nel cuore della Maremma, un

nuovo Museo Etrusco sotto la direzione dell'archeologo Maurizio Quagliariello. Il progetto rientra in un più vasto piano che prevede la ristrutturazione di tutta la rete museale archeologica della Toscana. particolare attenzione, in questo contesto, è stata data a nuove tecniche didattiche, espositive e tematiche. Anche per questo motivo, il Museo Etrusco di Pitigliano (la cui inaugurazione è prevista per l'inizio del 1992) sarà uno fra i più moderni e all'avanguardia in Europa.

# CULTURA

La facciata del Metropolitan Museum of Modern Art



Al Metropolitan Museum un centro per la conservazione degli arazzi

Leonardo pubblica «Il grande cancelliere», versione inedita del «Maestro e Margherita»  
E nascosto nelle pieghe di quest'opera si legge il travaglio politico e morale di Bulgakov dovuto anche ai suoi complessi rapporti con Stalin e l'Urss dei burocrati  
Quello che risulta non è un romanzo «bello», ma la lenta liberazione da un incubo

## L'ossessione del Maestro

IGOR SIBALDI

Ricordo bene quei russi che parlando del *Maestro e Margherita* non potevano fare a meno di prolungare le sillabe. «È bellissimo!» («Prekrasnaia Veshch»). Erano quegli intellettuali che dieci anni fa obbedivano quieti di giorno, e la sera si davano arie di perseguitati, di gente «con il telefono controllato», perché ai loro occhi quelle arie parevano un tono di distinzione. Anche il *Maestro e Margherita* era un fatto di distinzione, costava sui 100 rubli, come una camicia di jeans di contrabbando: 100 rubli che quegli intellettuali avevano guadagnato lavorando per quello stesso establishment culturale che Bulgakov odiava e derideva, e che odiava e derideva Bulgakov. In cima a questo establishment culturale c'erano i funzionari, i kaghebsti della sezione «consulenti» dell'Unione Scrittori: e anche loro dicevano «è bellissimo!», parlando del *Maestro e Margherita*. Dato che dirlo non era vietato ed era moderno. In fondo all'establishment, c'era la gran massa dei lettori, disperatamente digiuni di letteratura, condannati a una verginosa ignoranza culturale dai tabù politico-morali dell'editoria sovietica. E come tutte le mode, anche il *Maestro e Margherita* si diffuse dall'alto verso il basso, scivolando giù per imitazione, luccicando, e riscalorando un poco l'orlo del bisogno di mitologia di quei lettori disgraziati, che ne facevano un cult-noel.

In Italia a prolungare le sillabe erano gli adolescenti (di ogni età), grati a Bulgakov del ricco nutrimento che il *Maestro e Margherita* offriva ai densi, confusi affetti tipici dell'adolescenza: l'odio, l'amore-romanticismo, la ferocia, la pastosa autocommiserazione (il «genio incomprenduto»: il Maestro, Gesù), la gran voglia di guardare ai grandi o ai celeberrimi come a brava gente a cui battere la mano sulla spalla (Gesù, Pietro, Pilato, Satana). E facevano coro gli slavisti di ritorno dall'Urss - ovvero dalla dimestichezza con gli intellettuali e i funzionari di cui sopra - e gli studenti e gli intellettuali italiani cordialmente disposti a credere a quegli slavisti.

Quel «è bellissimo!» dominiò poi a lungo la critica bulga-

koviana, e la domina ancora in Urss. La frantumò in decine e decine di equivoci (Bulgakov-teologo, Bulgakov-esotista, Bulgakov-massone, Bulgakov depositario di una parola risolutiva sull'uomo e sull'universo, Bulgakov-leninista, Bulgakov etc.) che scavavano nelle bibliografie per riapprofondire sempre di nuovo, immanicabilmente al consueto e rassicurante «è bellissimo!».

E non era vero. Nel *Maestro e Margherita* il punto non è affatto nel valore letterario. È un'opera affannata, dolorosa, ammalata. Ammalata di solitudine e di collera: scritta da un uomo (un uomo di teatro innanzitutto) terribilmente solo, terribilmente ambizioso e terribilmente umiliato. Leggerla così com'è (cioè senza snobismi o conformismi di importazione e senza indulgenze adolescenziali) è una dura ginnastica psicologica, che sviluppa soprattutto - i colori che vi sono portati - il sentimento della pietà, unico antidoto all'impotente e furioso odio bulgakoviano. Ci vuole molta pietà per leggere ad occhi aperti la scena in cui Satana Woland fa votare il cranio del volgarissimo direttore della rivista sovietica perché vi si possa bere, come in una coppa, il sangue di un mechinio informatore della polizia, assassinato all'uopo. O la descrizione degli inutili teppismi dei diavoli a Mosca: inutili e idioti, assolutamente insignificanti dinanzi al massiccio orrore dello stalinismo trionfante.

Il *Maestro e Margherita* è principalmente quello che si chiama un «documento» una «testimonianza» - e come tale, si è importantissimo. Come lo sia, e di cosa in particolare, lo mostrano bene, qua e là esplicitamente, qua e là tra le righe, l'introduzione e le note del variantista Viktor Losev alla sua edizione della prima stesura completa del *Maestro e Margherita* e di altri inediti bulgakoviani - nel volume *Il grande cancelliere* di Bulgakov, che l'editore Leonardo sta per mandare in libreria in prima mondiale (dei meriti di questa edizione italiana non parlo per ovvia ritorsione, dato che l'ho curata io, insieme a Serena Prina e a Bruno Osimo). I dodici anni in cui Bulgakov scrisse il *Maestro e Margherita*, delle sue varie stesure,



furono gli anni di un suo sorprendente duello personale con Stalin. Il duello di un topo contro il gatto: un gatto perplesso, incuriosito, sazio, e un topo che ha artigliato, dissanguato, ma stupendamente orgoglioso, di un antico orgoglio ucraino.

Il duello era cominciato ne-

gli anni Venti. Durante una perquisizione la Gpu aveva sottratto a Bulgakov un diario in cui lui, sbadato, aveva annotato alcuni ricordi della guerra civile: di quando era un bianco, inquadrato in un reparto di Der'kin. La militanza nella guardia bianca era punita in Urss con la pena ca-

pitale. Stalin lesse il diario e lo tenne per sé. Bulgakov gli piaceva; gli piaceva molto il suo dramma *I giorni del Turbin*, lungamente in cartellone a Mosca; e gli piaceva l'idea di avere così in pugno un autore tanto illustre. Alla fine degli anni Venti Bulgakov e gli scrittori Pilnjak e Zamiatin vennero fatti oggetto di una violenta campagna di stampa: li si tacciava di «neoborghesi», se ne chiedeva e se ne ottenne l'ostracizzazione. Pilnjak fece pubblica ammenda e fu perdonato. Zamiatin scrisse una lettera ingiuriosa («grande e bella») a Stalin, chiedendo di venir fucilato o di poter emigrare; gli fu concesso di emigrare. Bulgakov scrisse a Stalin lagnandosi della campagna di stampa, e chiedendo di poter emigrare o di poter lavorare tranquillamente e onestamente per il regime. E Stalin telefonò a Bulgakov: «Insomma, se siamo proprio venuti a noia, eh? Vuol proprio lasciarcici?» gli chiese. E Bulgakov si affrettò a negare, a dire che c'era stato un malinteso, e che lui voleva lavorare per l'Urss. Stalin riataccò, e poco dopo Bulgakov ebbe un posto di tutto rispetto nel maggiore teatro di Mosca. Per tutta la vita Bulgakov cercò di parlare di nuovo con Stalin, invano. Gli bruciavano sia il tono felino, sia il ruolo di topo, sia la grazia concessagli. Gli bruciava soprattutto il fatto di aver dimostrarlo a Stalin quanto potesse rabbrivire e prostrarsi lui,

uno dei maggiori e più autonomi scrittori sovietici. Un identico sentimento avrebbe provato quattro anni dopo Pasternak, lui pure chiamato al telefono da Stalin e lui pure smarritosi, prostratosi istintivamente dinanzi al dittatore. E l'unica ragione che Stalin poteva avere per telefonare a quei due illustri outsider era appunto il bisogno di sincerarsi di persona del peso irresistibile della propria autorità personale, prima ancora che politica. Entrambi glielo avevano confermato: «Sì, tu puoi tutto». E Stalin li aveva ringraziati e graziati. Pasternak dopo quella telefonata si inaridì, tacque pressoché totalmente fino a dopo la morte di Stalin - come certi personaggi delle fiabe, prigionieri di un incantesimo che svanisce alla morte del mago malvagio -. Bulgakov invece cominciò a combattere e continuò fino alla morte. Fu l'unico caso del genere, nella *intelligenza degli anni Trenta*, nessun altro rischiò tanto e tanto a lungo. E il *Maestro e Margherita* fu, nella sua tormentata evoluzione, il documento, il diario intimo di quel duello. Tutte le altre opere di Bulgakov successive al Trenta (drammi, saggi) furono sfide, provocazioni rivolte a Stalin in persona - «Adesso non ho più paura». Tutte furono massacrare dalla critica, derise, censurate. E Stalin restò a guardare; periodicamente, dietro suo impulso, funzionari della cultura convocava-

no Bulgakov per chiedergli come stesse di salute e se per caso non volesse scrivere qualcosa di seramente sovietico. Bulgakov rispondeva picche e continuava a sfidare e a provocare, beffandosi apertamente, in pubblico, di Stalin e del suo entourage. Nessuno venne mai ad arrestarlo nemmeno negli anni più orrendi, durante il massacro dell'intelligenza e di decine di milioni di sovietici. Nessuno gli sequestrò mai il suo romanzo di cui Bulgakov dava pubbliche letture in casa propria. Quello era un romanzo per Stalin: Stalin vi grondava ovunque, Stalin era il senso e il custode innominato di tutta quella Mosca piena di cortigiani e comitati, in cui vagano gli emissari dell'inferno. Stalin era Pilato (e Gesù era Bulgakov). Stalin era il demone, Stalin era il Dio che poteva ascoltare e salvare il poeta perseguitato, se avesse voluto, se si fosse lasciato vincere dal poeta-topo. (Le note, ma anche la semplice lettura del *Grande cancelliere* aggiungono dettagli e conferme a questa chiave).

Il duello terminò poi con un crescendo romanzesco: in occasione del genetliaco di Stalin, Bulgakov chiese e sorprendentemente ottenne di poter scrivere appositamente un dramma su Stalin. Divenne il sogno di una trappola, che Stalin gli permise di allestire. Bulgakov progettò febbrilmente un dramma sulla giovinezza di Stalin (sul periodo cioè in cui Stalin era stato verosimilmente informatore della polizia zarista), ottenne il permesso di compiere ricerche d'archivio, insieme a tutta una troupe del teatro, nei luoghi natali di Stalin. Voleva avere in pugno Stalin, vendicarsi, vedere almeno per qualche istante anche la sua paura, magari prima di perdonarlo, così come il suo Gesù perdonava a Pilato. E poi di colpo, il giorno stesso della partenza per la Georgia, Bulgakov venne fermato, e gli venne revocato il contratto. «Basta giocare».

Bulgakov morì pochi mesi dopo cieco, distrutto, divorato. E sconfitto. Il suo romanzo servì da distintivo e da hobby agli integrali e ai rassegnati del post-stalinismo. Che storia medievale. Che sultanato, l'Urss. E come pesa, la polvere dei suoi archivi.



Qui accanto, «Gli innamorati sopra la città», celeberrima opera di Marc Chagall. In alto, un'immagine dello scrittore ucraino Michail Bulgakov

Nel prossimo numero della rivista «Lettera internazionale» uno studio sullo scrittore ucraino e i suoi riflessi sull'Urss di oggi. Anticipiamo i temi del saggio

## Realismo fantastico, la rivoluzione di Bulgakov

ROBERTO VALLE

Tra gli scrittori russi del Novecento che potrebbero fornire una chiave di lettura dell'attuale «epoca dei torbidi» che ha investito l'ex Urss, un posto del tutto particolare spetta a Michail Bulgakov. Bulgakov, infatti, è uno scrittore di frontiera, essendo nato a Kiev il 3 maggio del 1891, una città contesa tra russi e ucraini il genio di Bulgakov si è forgiato nelle tempeste della storia, la guerra civile in Ucraina e il terrore staliniano, e ha creato una metastoria, sintesi di satira antipolitica e di realismo fantastico, che getta una luce sinistra sul nostro presente. Avversario leale e scettico dell'ottimismo comunista, teso a realizzare l'utopia dell'«isola ros-

sa», Bulgakov, secondo il critico sovietico Vladimir Lakšin, ha rivelato «l'alogicità, l'imprevedibilità dei processi storici e del costume sociale». Questa alogicità e imprevedibilità della storia appare, in tutta la sua evidenza, a Bulgakov nel corso della guerra civile in Ucraina, quando, tra il 1917 e il 1920, ci furono repentini ed effimmi mutamenti di potere. Nell'arco di un triennio Kiev venne occupata, a turno, dai bolscevichi, dai tedeschi (che vi insediavano un loro *Hetman*) dai nazionalisti ucraini di Petljura, dai polacchi e, definitivamente, dai bolscevichi. Bulgakov descrive questo *tourbillon* cosmico-storico ne *La guardia bianca*, romanzo scritto negli anni Venti,

ma pubblicato integralmente solo nel 1966. Per Bulgakov, Kiev è la Città per eccellenza, la vera culla di una Russia in agonia, nata sotto le costellazioni di Venere e di Marte, dalle quali lo scrittore trae scoppi agghiaccianti per il futuro «Orde di demoni» emergente dal sottosuolo rivoluzionario per invadere Mosca, altra città simbolo della Russia.

Tra Kiev e Mosca esiste un nesso indissolubile, come rileva Marieta Cudakova, autrice di un'appassionante e documentata *Biografia di Michail Bulgakov*, pubblicata a Mosca nel 1989. Questa tesi è stata sviluppata ulteriormente dalla Cudakova in un lungo saggio pubblicato in italiano sul numero 29 di *Lettera Internazionale* col titolo *Bulgakov e la Russia*. La Cudakova dimostra

come Bulgakov fosse legato alla tradizione della Rus' kieviana, matrice della cultura russa, e vedesse nei nazionalisti ucraini di Petljura un pericoloso fenomeno folcloristico. Di qui l'identificazione di Bulgakov con un altro russo d'Ucraina, Gogol, dal quale apprende la difficile arte di interpretare i misteri della storia e della quotidianità, attraverso una fantasmagoria straniante che li restituisce alla loro autentica realtà.

Nel 1921, Bulgakov si trasferì a Mosca portando con sé l'idea che la Russia aveva due anime, una kieviana e una moscovita, entrambe vendute al Mefistofele bolscevico. Arrivato a Mosca, ormai capitale dell'Urss, Bulgakov avvertì che stava perdendo la sua patria, nonostante rivendicasse un

forte legame con essa che non poteva esaurirsi nella nostalgia del buon tempo andato. La Russia era il centro dell'Urss e aveva un «cuore di cane», si stava metamorfizzando in una sorta di Golem proletario compiaciuto della propria ibrida e triviale naturalità, spacciata per impeto rivoluzionario. Nelle lettere indirizzate a Stalin, Zar con «la corona rossa», Bulgakov si dichiarava «scrittore mistico» impegnato a rivelare «le innumerevoli mostruosità della nostra esistenza». L'ora staliniana prometteva di trasformare la favola in realtà, di vivere all'altezza dei tempi, mentre Bulgakov denunciava la burocratizzazione opprimente della vita e della morte, quale opera di un demone mechinio, di un Mefistofele di provincia che credeva di com-

## Lettera 29 internazionale

Rivista trimestrale europea

Realità e utopia della città moderna. J.P. Le Dantec. F. Moschini, B. Zevi, R. Miller. Un museo di nome Parigi, François Chaslin. Russia allo specchio, V. Strada, M. Epstein, F. Iskander. Bulgakov, Mandel'stam e la Russia, M. Cudakova, A. Kusner. Il comunismo di Heiner Müller, Giulio Giorello. Il male oscuro delle democrazie, Pascal Bruckner.

IN EDICOLA E LIBRERIA. Abbonamento annuo edizione italiana L. 40.000, cumulativo con un'edizione estera (francese, tedesca o spagnola), L. 80.000. Versamenti sul c.p. n. 7443/003 intestati a LETTERA INTERNAZIONALE S.p.A., via Luciano Manara 51 - 00153 Roma, o con assegno allo stesso indirizzo.

Naturalmente. La parte artistica si, non quella militare.